

## Introduzione

Al liceo, durante l'ora di latino, mentre contavamo i minuti che mancavano al suono della campanella, il prof Falchetti puntualizzò che *homo* ha la stessa radice di *humus*. Questo succede, ci spiegò, perché l'uomo sta sulla terra, mentre i morti stanno sotto e gli dèi sopra. Questione di piani. A quelle parole iniziammo a darci di gomito e a recuperare attenzione. Nel resto del tempo lo tempestammo di domande su quali altre parole derivassero da *homo*. Qualcuno fece proposte plausibili, qualcun altro completamente sballate. Ricordo che il prof aggiunse che *nemo*, «nessuno», è la sintesi di *ne-homo*. Insomma ne era nata una discussione vivace, tanto che sulle scale della scuola avevamo continuato a parlarne.

Anche Hans-Georg Gadamer racconta un aneddoto simile<sup>1</sup>. Il filosofo stava tenendo una lezione in un'università sudafricana davanti a una platea di giovani particolarmente distratti. A un certo punto, parlando di Parmenide, Gadamer ricorda che la parola *nothing* altro non è che *no-thing*. La platea assorta si ridesta perché di colpo capisce che l'essere non è una cosa, proprio come noi liceali avevamo sentito di cogliere dei concetti che fino a qualche minuto prima ci sfuggivano.

Perché accade questo? Che cosa genera un simile cambio di attenzione? Evidentemente siamo di fronte a una rivelazione. Quando ci raccontano un'etimologia,

qualcuno ci svela cosa c'è dentro la parola e da semplice referente la trasforma in un mondo da esplorare, un mondo pieno di elementi che erano sotto i nostri occhi ma che non avevamo mai notato. Proviamo un entusiasmo immediato perché riconosciamo qualcosa che non sapevamo di sapere. Dentro l'uomo c'è la terra, dentro il niente la mancanza della cosa, se non c'è nessuno non vi è presenza umana... Tutto questo lo avremmo potuto cogliere se avessimo osservato di più, se avessimo messo la parola in controluce per vederne la filigrana. Invece ci siamo accontentati del guscio e abbiamo avuto accesso al solo significato base. L'emozione è doppia, perché la rivelazione del senso nascosto spesso è anche la prova della superficialità con cui ascoltiamo e parliamo.

Alla luce di questi aneddoti, la domanda più urgente diventa un'altra: come è possibile che l'etimologia, così carica di fascino da destare persino l'attenzione dei più distratti, sia solo il racconto di un professore brillante? Come mai non riceve considerazione né a scuola né in università? Le risposte, si sa, non sono facili come le domande. Più facile, invece, è immaginare quante discussioni coinvolgenti ci siamo persi, quante parole avremmo potuto chiedere, quante volte avremmo provato quella sensazione di meraviglia.

Non solo a scuola non esiste una materia che si chiami etimologia, ma questa disciplina non viene presa minimamente in considerazione nella nostra educazione linguistica. Saremmo dei parlanti migliori se ci avessero abituato a guardare le radici delle parole, a smontarle, a riconoscerne prefissi e suffissi, derivati e omologhi. Invece a scuola ci insegnano a scrivere (a parlare no), ma non ci dicono che le parole hanno corpo e si possono ma-

neggiare. Quando penso all'assenza assoluta dell'etimologia dalle scuole rimango stupito perché è una materia che si presterebbe benissimo all'insegnamento: in sessanta minuti di lezione è facile impiegarne qualcuno per ricercare l'origine e considerare la storia di una parola; quest'operazione, poi, può attraversare tutte le discipline e può riguardare tutti i vocaboli perché ciò che conta è l'acquisizione di un'abitudine che ci permetterà di trovare le *nostre* parole, quelle che ci appartengono di più. Si ribatterà: oggi si consulta a malapena il dizionario, pretendere di risalire all'etimologia è come chiedere la luna. E invece vuol dire semplicemente cambiare prospettiva: non più partire dal significato di una parola, ossia da un apprendimento statico (lo imparo per saperlo riconoscere e magari usare), ma ascoltare una storia che racconta dove comincia la vita di quella voce, di quelle che le stanno accanto e di quelle che le sono figlie. È impossibile, infatti, quando si ricorre all'etimologia, isolare una singola parola. Col dizionario etimologico se ne conosceranno grappoli, famiglie intere. E tutto questo, oltre che essere interessante, può diventare un vero e proprio piacere intellettuale.

L'etimologia, poi, non è affatto una prerogativa delle materie umanistiche né degli studi liceali, perché sapere l'origine di «chiasmo» è utile quanto sapere quella di «algoritmo» o di «mestolo». In tutti i casi, che aspiriamo a diventare dei critici, degli scienziati o dei cuochi, questa conoscenza ci renderà dei parlanti più attenti. E chi, se non la scuola, dovrebbe fornire le basi di questa conoscenza? È del resto impensabile una scuola uguale per tutti finché un'attenzione accurata alla lingua rimarrà, al limite, prerogativa di qualche indirizzo liceale. Se ogni sapere è fatto di parole, una scuola uguale per

tutti deve trasmettere con la stessa cura le parole di ciascun sapere.

Padroneggiare la lingua nella sua storicità e non possederne solamente la scorza ha dei precisi vantaggi. Per esempio, chi acquisisce una *forma mentis* etimologica comprende che attribuire a qualsiasi parola un solo significato è nel migliore dei casi limitativo. Da questo punto di vista l'etimologia è simile alla poesia perché ci fa accedere a un senso pieno e complesso che, altrimenti, nella frenesia della comunicazione, sarebbe destinato a sfuggirci. Basti pensare che oltre a un'origine, l'etimologia offre sempre un'immagine o un gesto. Provo a spiegarmi con un esempio. Prendiamo «economia»: è un vocabolo che non suggerisce nulla di concreto, al limite numeri e grafici. Chi conosce l'etimologia, invece, vede una casa perché *dikos* in greco è «casa», mentre *nomos* vuol dire «legge», «norma». L'economia è l'insieme delle regole che servono per mandare avanti la casa. Se sappiamo questo è probabile che ci compaiano nostra madre e nostro padre, che ci tornino in mente i discorsi su come amministrare le risorse disponibili e su come distribuirle ai vari componenti della famiglia. La parola ha preso vita e a questo punto dobbiamo rispettarla per ciò che comunica.

I vantaggi sono evidenti: se abbiamo delle immagini di riferimento possiamo fare metafore, similitudini, istituire confronti. La parola, con l'immagine, non si appiattisce più su un uso univoco, ma acquisisce tridimensionalità e forza visiva. Quando ne conosciamo la storia, inoltre, possiamo chiederci se l'uso di oggi conservi qualcosa del significato originale e, nel caso non sia così, indagarne le ragioni. Magari «economia» non ci

comunica piú nessuna immagine perché con questa parola ci si riferisce ormai alla «finanza»? È solo una mia opinione (in verità non molto originale), ma potremmo appellarci alla storia del vocabolo per cercare di capire se siamo sulla strada giusta. Del resto, l'etimologia ha questo di buono: quando la pratichiamo correttamente avremo sempre molte piste davanti, ma una sola sarà quella che ci potrà condurre all'*ètymos*, il vero punto iniziale.

Se ha ragione Benjamin nel dire che il livello piú basso della lingua è la pura trasmissione di informazioni, e se è vero, come si legge in De Maistre, che «ogni degradazione individuale e nazionale si manifesta subito con una degradazione rigorosamente proporzionata al linguaggio»<sup>2</sup>, allora l'etimologia è uno dei contrasti piú efficaci contro la decadenza. In questo senso, mi pare che essa abbia un'importante funzione sociale, proprio perché, con la sua richiesta di ascolto e di cura, ci spinge a una maggiore etica della lingua. Immergersi nella storia delle parole, infatti, permette non solo di salvaguardarne la profondità, ma anche di individuare gli usi impropri, le omissioni, le mistificazioni di cui, senza accorgerci, siamo spesso vittime.